

LE IDEE, LE RIFORME, L'ALTERNATIVA

EDITORIALE

Negli anni '70 del secolo scorso la questione dell'alternativa era fortemente sentita. Sull'onda dell'*Uomo a una dimensione* di Marcuse, gli intellettuali si interrogavano sulla possibilità di un'alternativa politica allo stato di cose presente. Già allora tali immaginazioni si scontravano però con l'impressione, largamente diffusa, che la macchina sociale ed economica andasse avanti da sé, e che non fosse davvero possibile incidere sul suo funzionamento. Poi vennero gli anni della Thatcher, col suo TINA (*there is no alternative*). Infine la grande rivoluzione digitale, a partire dagli anni '90. Insomma, la rivoluzione non l'hanno fatta i gruppi politici, e nemmeno gli Stati, ma è semplicemente accaduta, come qualcosa di imprevedibile e di imprevisto. Sta di fatto che il mondo di oggi è completamente diverso, ma non nel senso di un'alternativa al sistema capitalistico.

Mentre l'intelligenza – come intelligenza collettiva e specialmente come intelligenza artificiale – è stata il vero soggetto del cambiamento, le idee (nel senso di idee politiche, filosofiche, religiose) sono andate al traino del cambiamento, non hanno in pratica avuto alcun ruolo. Non sono né gli intellettuali né i partiti politici né i leader religiosi ad avere inciso sulla trasformazione del mondo. Anzi, quando una trasformazione dettata da questi soggetti c'è stata, è stata spesso negativa e regressiva (si pensi alla tragedia del fondamentalismo religioso). Siamo dunque posti di fronte a un problema: le idee (filosofiche, religiose, politiche) possono ancora avere un ruolo nella società, ed in specie un ruolo trasformativo, o non sono piuttosto diventate forme di superstizione, anticaglie storiche, incapaci di guidare il cambiamento, se non addirittura responsabili di frenarlo e ostacolarlo? Dovremmo dare l'addio alle idee in nome della conoscenza? Ma se è così, che cosa resta della libertà di pensiero? Ha ancora senso ammettere la possibilità di idee diverse? O le idee possono essere diverse solo in campi che, in ultima analisi, dipendono dalla superstizione? Dalla vaghezza e dalla confusione? E qual è l'effetto di questa dinamica sulla questione politica dell'alternativa?

Sempre più spesso i “burocrati di Bruxelles” richiamano i Paesi membri sulla necessità di fare LE riforme. Questa espressione, con tanto di articolo determinativo, sarebbe stata impensabile fino a 10-15 anni fa. La società sembra diventata come un alloggio che disperde calore, mentre LE riforme sono qualcosa come l'installazione di serramenti in PVC.

Non c'è nessuno spazio reale per le ideologie, si tratta solo di migliorare la macchina, e solo la tecnica ha voce in capitolo. Dunque non solo abbiamo rinunciato alla rivoluzione e siamo diventati riformisti, ma abbiamo rinunciato all'idea di *libere* riforme e abbiamo abbracciato l'idea delle riforme *necessarie*.

È davvero così che stanno le cose? Che cosa rimane dell'alternativa? “Spazio Filosofico”, che indaga concetti sotto choc nello spazio pubblico, è interessato a ripensare il concetto di “alternativa” nel mutato scenario internazionale. L'alternativa si progetta, o accade? È una strada a senso unico (una *Einbahnstrasse*, per dirla con Walter

Benjamin), o prevede uno spazio davvero significativo (e quale?) per la libertà di pensiero e per i diversi orientamenti spirituali e ideali? È davvero un'alternativa, o semplicemente uno sviluppo? Che rapporto c'è tra il concetto di "alternativa" e quello di "novità"? Che cos'è/che cosa sarebbe una vera novità? Qual è – soprattutto – il ruolo delle idee, delle concezioni politico-religiose, delle visioni del mondo, delle "identità" culturali, nel progettare/produrre un'alternativa? O semplicemente non c'è nessuna alternativa all'orizzonte (magari perché la novità è già accaduta, e non dipende/non è dipesa dalla nostra libertà), e le "idee" sono divenute un semplice ornamento, un fiocco che impreziosisce il vestito della società capitalistica, ornamento a cui le persone attribuiscono grande importanza (fino alla guerra, o all'intolleranza), ma che in realtà non ne ha alcuna? Insomma: quale alternativa, se ce n'è? E come si connettono gli altri versanti del concetto di alternativa (se ve ne sono) con quelli qui lumeggiati?

Gli anni '70 sono tornati di moda, ma non è questa citazione di quell'epoca alla fine proprio una confessione d'impotenza?

Enrico Guglielminetti

IDEAS, REFORMS, AND THE ALTERNATIVE

EDITORIAL

During the 1970s, the question of the alternative was thought to be fundamental. Following Herbert Marcuse's *One Dimensional Man*, intellectuals engaged in an inquiry as to the possibility of a political alternative to the contemporary state of affairs. Already at that time though, their imaginings clashed with the widespread impression that the social and economic machine was moving forward of its own and it was not truly possible to affect its functioning. Next came the years of Margaret Thatcher and her 'TINA (There Is No Alternative)-dictum. Finally, the end of the 1990s saw the great digital revolution. In short, the revolution was carried out neither by political groups nor by nation states; rather, the revolution simply happened, as something unpredictable and unforeseen. The world today is certainly completely different from what it used to be, yet not in the sense that it constitutes an alternative to the capitalist system.

Whereas intelligence – as collective and especially as artificial intelligence – has been the real subject of change, (political, philosophical, and religious) ideas have followed in train and have played no actual role in effecting any change. Neither intellectuals nor political parties or religious leaders seem to have impacted the transformation of the world. On the contrary, when a transformation guided by these subjects has taken place, it has often been of a negative and regressive kind (as an example, one could think of the tragedy of religious fundamentalism). We are therefore faced with the following questions: Can (philosophical, religious, and political) ideas still play a role and, in particular, a transformative role within society? Or have they rather become forms of superstition, historical relics, incapable of driving change when they are not even responsible for hindering and blocking it? Should we say goodbye to ideas in the name of knowledge? If such is the case though, what is left of the freedom of thought? Can there still be differing ideas? Or can ideas differ only in fields that ultimately depend on superstition, vagueness, and confusion? How does this process affect the political question of the alternative?

Increasingly often, the “Brussels bureaucrats” call on the EU member states to “make *the* reforms.” This expression, with its stress on the definite article, would have been unthinkable up to ten or fifteen years ago. Society seems to have become similar to an energy-inefficient house, whereas *the* reforms are tantamount to installing PVC windows and doors.

There is no real space for ideologies, everything is simply a matter of improving the machine, and technology alone has a say in the matter. Not only have we therefore given up the revolution and have become reformers, but we have also surrendered the idea of *free* reforms and embraced instead the idea of *necessary* reforms.

Is this really the state of things? What is left of “the alternative”? *Spazio Filosofico*, which investigates concepts under shock in the public sphere, is strongly interested in rethinking the concept of “the alternative” within the changed international scenario.

Are alternatives planned or do they simply happen? Are they a one-way street (an *Einbahnstrasse*, as Walter Benjamin would have put it) or do they provide a really significant space (and which one?) for freedom of thought and for different spiritual and ideal orientations? Is an alternative really such or is it simply a development? What is the relation between the concepts of “alternative” and “novelty”? What is or what would be a real novelty? What is, above all, the role of ideas, political-religious conceptions, worldviews, and cultural “identities” in designing/producing an alternative? Or is there simply no alternative on the horizon (perhaps because novelty has already happened, and it does not depend/has not depended on our freedom)? Have “ideas” become a simple ornament, a bow that embellishes the dress of capitalist society, an ornament to which people attribute great importance (to the point of war or intolerance) but that in reality counts for nothing? In short: Which is the alternative, if any? And how do other aspects (if any) of the concept of alternative connect with those here highlighted?

The '70s are fashionable again. Yet, could the invocation of that era be, in the end, simply an admission of powerlessness?

Enrico Guglielminetti

(translated from Italian by Silvia Benso)